VERSIONE

DEL RITMO

DIES IRÆ.



PIACENZA

DAI TORCHJ DEL MAJNO

MDCCCX.

Al Pregiat.mo e Cariss.mo

GIUSEPPE NICOLLINI

FEDERIGO SCOTTI DELLA SCALA.

Parecchie Versioni lodevolissime uscirono alla luce l'anno prossimo scorso in questa nostra Città del patetico Ritmo Dies Iræ; *ma tutte in metri adattati singolarmente alla lettura o recitazione, dirigendole saggiamente i loro Autori ad una commozione, la qual fosse pronta, dei sentimenti del Pubblico più ascetici e religiosi.*

Andava io ripensando sempre meco medesimo all' uscire di ciascheduna, che quel bel Ritmo era stato il soggetto d' una vostra Musica eccellente, e che, potendosi rendere in Italiano con metro singolarmente adattato al canto, la vostra fantasia avrebbe campo d'una seconda applicazione, il cui effetto dovrebbe essenzialmente essere ancor maggior della prima, pel miglior servigio d' una lingua subito intesa, e più suscettibile, forse per aver l'altra perduto l' originale pronunzia sua, della Musica. Questo pensiere m' ha inquietato al segno d'obbligarmi al difficile esperimento

fra le occupazioni più intense di tutt'altra natura, non tralasciando, acciocchè l'animo lo seguisse con la necessaria spontaneità, di presentarmisi come ricreazione, tanto più conveniente, quanto che, essendo quella Poesia di carattere melanconico, risponde al mio, che non è stato mai troppo ilare nella mia gioventù, meno assai lo può essere nella virilità.

A voi dunque presento, carissimo Nicollini, questa Versione, non fatta che per commuovere colla vostra Musica, e sempre più mostrare, che questa divina arte vostra, per chi la sa maneggiare,

nè serve meno a ispirare amori sacri e sentimenti di Religione, di quello che le solite profanità, nè ha bisogno di astringere la Poesia, allorchè le si unisce, a diciotto o venti parole ed altrettanti concetti, dovendo almeno ingenerare una sazietà molestissima all' una e all' altra.

Se mai mi fossi ingannato in quest' assunto, non ottenendo un successo che possa eccitare o favorire la vostra fantasia, non m' inganno sicuramente, e non inganno, nel costantissimo desiderio, per cui mi vi posi, e ve ne offero il risultato; il qual è di vedere più che

sia possibile avvantaggiate le Belle Arti nella lor direzione e negli effetti, con gloria della mia Patria. Landi nella prima delle tre Sorelle, Voi e Bertuzzi nella seconda delle altre due, avete dato prove sì note e luminose, che debbono essere a' vostri Concittadini della più grande esultazione, e del più fermo eccitamento a non lasciar intentato alcun mezzo di farvele moltiplicare.

Piacenza li 12. *Aprile* 1810.



Dies iræ, dies illa
  Solvet sæclum in favilla,
  Teste David cum Sybilla.
Quantus tremor est futurus,
  Quando Judex est venturus
  Cuncta stricte discussurus!

Tuba mirum spargens sonum
  Per sepulcra regionum
  Coget omnes ante thronum.
Mors stupebit, et Natura,
  Cum resurget Creatura
  Judicanti responsura.



Quello d' ira, quel dì, che annunziarono
La Sibilla e il Profeta scettrato,
Farà il secol tra vampe spirar.
Quanti palpiti, ohimè! mentre il Giudice
S' incammini, e il rigor avrà a lato
Tutte azioni condotto a librar!

Strano squillo di tuba, scorrevole
Per le tombe, farà chiunque nacque
Al cospetto di lui convenir.
Morte inarchi e Natura le ciglia
Al risorger chi 'n polvere giacque
Presto a farsi dal Giudice udir.

Liber scriptus proferetur,
  In quo totum continetur,
  Unde mundus judicetur.
Judex ergo cum sedebit,
  Quidquid latet apparebit,
  Nil inultum remanebit.

Quid sum miser tunc dicturus,
  Quem patronum rogaturus,
  Cum vix justus sit securus?
Rex tremendæ majestatis,
  Qui salvandos salvas gratis,
  Salva me fons pietatis.

Recordare Jesu pie,
  Quod sum causa tuæ viæ:
  Ne me perdas illa die.
Quærens me sedisti lassus,
  Redemisti crucem passus:
  Tantus labor non sit cassus.

Quindi s' apra volume ammirabile,
Ove scritto ogni oprar si riduce,
Che del Mondo il Giudizio offrirà;
E, salito dal Giudice il soglio,
Quant' è in tenebre passi a la luce:
Nullo offendere inulto starà.

Infelice! Io allor che rispondere,
Qual tutela cercarmi, se avria
Quasi il Giusto non vano timor?
O Re grande, potente, terribile,
È tuo dono far salvo chi 'l fia;
Salva me, che pietoso se' ancor.

Per me pur, buon Gesù (deh! sovvengati)
Quel di strazj tuo calle premesti;
Non lasciar, ch' io perisca in quel dì.
Ti fu forza cercandomi assiderti;
Per redimermi il sangue spargesti;
Non sia 'nvan, se soffristi così.

Juste Judex ultionis,
  Donum fac remissionis
  Ante diem rationis.
Ingemisco tamquam reus,
  Culpa rubet vultus meus;
  Supplicanti parce Deus.

Qui Mariam absolvisti,
  Et latronem exaudisti,
  Mihi quoque spem dedisti.
Preces meæ non sunt dignæ;
  Sed Tu bonus fac benigne;
  Ne perenni cremer igne.

Inter oves locum præsta,
  Et ab hœdis me sequestra
  Statuens in parte dextra.
Confutatis maledictis,
  Flammis acribus addictis,
  Voca me cum benedictis.

So, che giusto sei Giudice e Vindice;
Ma il perdono pria dammi d' allora,
Ch' io ragion di me debba a te dar.
Del dolor già m' inondan le lagrime;
De la colpa il rossor mi colora;
Dio, perdona a l' ardente pregar.

Se da te la rea donna di Magdalo,
S' anche il ladro al fallir mercè ottenne,
La speranza a me sorge da te.
Non ho voce che merti commoverti;
A guardarmi dal foco perenne
Tua Bontà però invoca mia fe'.

Fra le agnelle dilette mi colloca;
Separato dai capri abborriti,
M' abbia il gregge, che a destra vedrò,
Fiamme inghiottan poi vaste, e s' aizzino,
Ascoltati e confusi i presciti:
Fra gli eletti me chiama, e godrò.

Oro supplex, et acclinis;
  Cor contritum, quasi cinis;
  Gere curam mei finis.
Lacrymosa dies illa,
  Qua resurget ex favilla
  Judicandus homo reus:
Huic ergo parce Deus.



Quì prostrato m' accuso, quì supplice,
Come cenere, ho il core contrito;
Sia tua cura mia sorte guidar:
E quel dì paventoso, che uscito
Da l' avel tra 'l funesto avvampar
Venga il Reo dal Giudizio colpito,
Sì, ti piaccia a me, Dio, perdonar.



Piacenza 12 Aprile 1810.

Se ne permette la stampa

† STEF. VESCOVO DI PIACENZA.